

il piccolo gregge

DON PEPPINO DIANA



il pozzo di giacobbe



A CASAL DI PRINCIPE



Quando nacque Giuseppe Diana, a Casal di Principe, situato in Campania nella pianura chiamata Terra di Lavoro, la natura era generosa: c'erano coltivazioni di barbabietola da zucchero, cereali, pomodori, ortaggi, frutta ma anche allevamenti.

La maggior parte degli abitanti si occupava della terra o degli animali.

Le case avevano cortili ampi, portoni sempre aperti e la vita era semplice e sembrava scorrere con tranquillità.

Il lavoro nei campi era faticoso. Gli uomini uscivano presto di casa, fuori era ancora buio. Quando rientravano con mezzi e trattori erano festeggiati dai bambini che non vedevano l'ora di salire anche loro per vedere il mondo da lassù.

La vita seguiva i ritmi della natura.

Quando nacque Giuseppe, chiamato poi con affetto Peppe o Peppino, a Casal di Principe il grano biondeggiava nei campi, pronto per la mietitura.

Era il 4 luglio 1958. Era il primogenito di Gennaro e Iolanda.

La sua nascita riempì di gioia la casa.



COSA FARÒ DA GRANDE



Peppino frequentò l'asilo e la scuola elementare presso l'Istituto delle suore di Sant'Anna. Come tanti altri bambini, trascorreva i pomeriggi nel cortile della parrocchia del Santissimo Salvatore a giocare interminabili partite di pallone che finivano solo al calar del sole. In parrocchia non solo si giocava: si cantava, si suonava la chitarra, si pregava... In questa realtà Peppino si trovò a pensare: «Cosa farò da grande?». Peppino non sapeva ancora quale fosse la sua strada ma la voce di Gesù aveva iniziato a farsi sentire nel suo cuore.





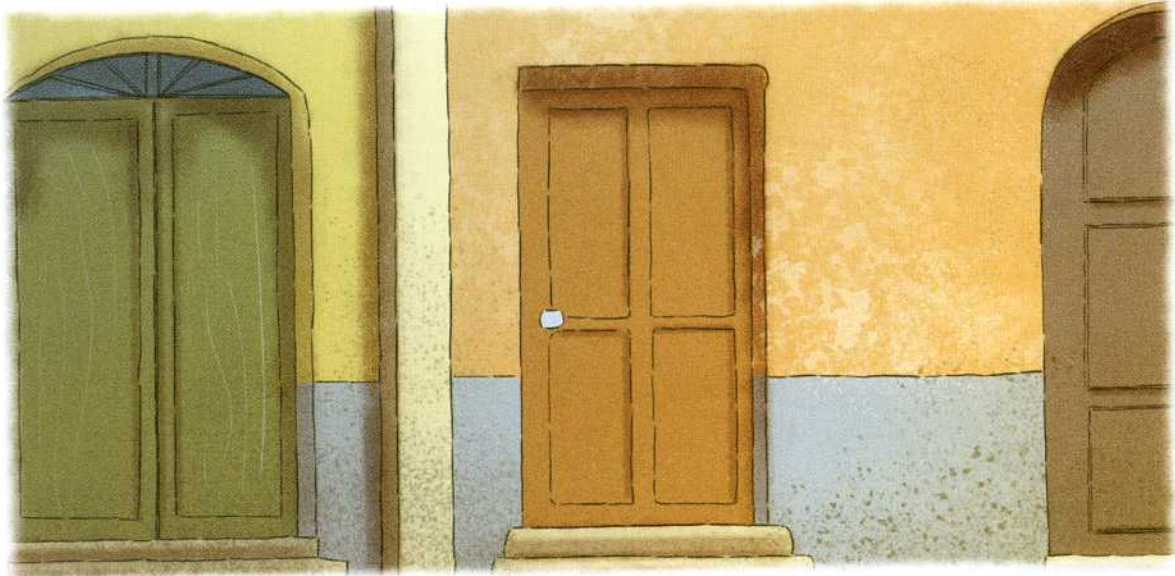
A dodici anni entrò nel seminario della città di Aversa per frequentare le scuole medie. L'antico, austero e solenne edificio lo impressionò all'inizio ma presto Peppino imparò ad amare quel luogo e vi rimase fino a diciotto anni, quando si diplomò.





LA CAMORRA FA PAURA



In quegli anni il paese stava cambiando velocemente. La camorra, un'organizzazione criminale diffusa in Campania ma anche in altre città del Sud come del Nord, faceva sempre più paura. Tante persone erano state uccise. La gente sussurrava nomi e fatti di cui temeva di parlare ad alta voce.



I portoni delle case, una volta sempre aperti, ora erano ben chiusi. La gente non era più tranquilla. Tanti infatti avevano aderito alla camorra e andavano in giro armati, comandavano e imponendo la loro volontà, chiedevano soldi,



pretendevano tangenti da imprenditori e commercianti. Per ottenere quello che volevano erano disposti a minacciare e a colpire

chiunque si ribellasse. Diventavano sempre più potenti perché riuscivano a corrompere sindaci, politici, giornalisti, poliziotti e in questo modo erano indisturbati quando cercavano di dominare tutto e tutti.

Don Peppino, vedendo la situazione da vicino e stando dalla parte della gente, soffriva molto e voleva dare un segno. Nel gennaio del 1988, organizzò la prima marcia per la pace contro la camorra, coinvolgendo tutte le parrocchie del paese, le associazioni, i partiti politici, perché tutti dicessero il loro no alla violenza e all'ingiustizia.





PER AMORE DEL MIO POPOLO



Don Peppino diceva sempre la verità con parole forti, senza aver paura. Anche quando questo voleva dire esprimersi chiaramente contro la camorra, anche dall'altare. Diceva: «La gente deve sapere che i camorristi sono spietati e sanguinari; controllano le attività industriali, edilizie e il commercio. Vendono la droga e gli esseri umani, rovinando la vita di ragazzi, giovani e poveri immigrati africani, e poi hanno anche il coraggio di considerarsi bravi cristiani solo perché vanno alle processioni e hanno le case piene di statue di santi e madonne».





A Natale del 1991 decise di scrivere, insieme agli altri parroci del paese, una lettera alla sua gente con il titolo: "Per amore del mio popolo". Con la lettera, chiedeva ai casalesi e a tutti gli immigrati che abitavano nel paese e nei dintorni, di reagire al potere malvagio dei camorristi anche se questo costava sacrificio. Voleva che nessuno facesse finta di niente ma desiderava anche far sapere a chi voleva ribellarsi alla violenza che non era solo. Questa lettera fece ben presto il giro del paese e alcuni, grazie a quell'invito, trovarono il coraggio di ribellarsi. Il movimento di protesta fece infuriare i camorristi che, fino a quel momento, avevano agito approfittando della paura e del silenzio della gente.

Qualcuno decise allora che Peppino Diana avrebbe pagato.

